

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno L. 5 —	Si pubblica	Per la Redazione, scrivere a: LUIGI FABBRI, Casella postale 145, Roma
	Semestre » 2 50		
ESTERO	Anno » 7 —	Il 1° e il 15 d'ogni mese	Per l'Amministrazione, scrivere a: Casa Editrice Libreria « IL PENSIERO » Via Giovanni Lanza, 90 - Roma
Un numero separato	Semestre » 3 50		
	cent. 20 - Estero cent. 25		

Sappiamo che i vecchi tipografi di Manfova, per una manovra di speculazione commerciale, han pubblicato per loro conto un preteso n. 22 della nostra rivista; avvertiamo i lettori, amici, abbonati e rivenditori che quel numero, e tutti gli altri che eventualmente uscissero a Mantova con lo stesso titolo, non è e non saranno la continuazione del « Pensiero » fin qui pubblicato, e redatto da Pietro Gori e Luigi Fabbri. « Leggere attentamente le dichiarazioni dei redattori e collaboratori nel foglio annesso e l'avviso nella terza pagina della copertina ». LA REDAZIONE.

SOMMARIO:

- EVA RANIERI: *Una via senza uscita.*
 GINO DEL GUASTA: *Il Pane.*
 MAX NETTLAU: *Interpretazioni erronee dell'anarchia.*
 FERRUCCIO LUPPIS: *Dinanzi a un ritratto di Cesare Laurenti.*
 LIBERO MERLINO: *Ricordi di viaggio.*
 LUIGI FABBRI: *Anarchici e Socialisti-Anarchici.*
 ALBERTO GHIRALDO: *Teatro d'idee.*
 LA REDAZIONE: *Un supplemento popolare del «PENSIERO». «IL MOVIMENTO SOCIALE».*

UNA VIA SENZA USCITA

Il governo italiano, mettendosi con una tenacia, che sarebbe meglio avesse spiegata ad eliminare dal suo seno gli avanzi della esosa tradizione crispina, a perseguire la propaganda antimilitarista, si è messo veramente per una via senza uscita.

Non sta a noi, che non gli siamo amici, additargli l'errore in cui può esser caduto; nonostante, per mostrare se non altro come la sua azione sia incoerente e illogica, e dare agli illusi una prova di più dell'impotenza degli organi di repressione a ostacolare il pensiero, ci piace constatare che mai la propaganda antimilitarista era stata più vivace di ora che più il governo la perseguita. E badate: non la persecuzione è stata determinata da un raddoppiamento di attività sovversiva, bensì questa fu provocata da quella.

Da parecchio tempo gli spiriti rivoluzionari erano incerti sulla via da seguire, sull'azione da spiegare. L'abilità da cerretano spiegata dal governo, preoccupato di campicchiare senza infamia e senza lode giorno per giorno, e quel suo op-

porre agli attacchi una resistenza morbida, come un materasso contro la mitraglia, li aveva sconcertati. Quale azione si doveva spiegare per più utilmente e presto far breccia nelle mura nemiche? Come fare per riattivare la lotta? Il governo s'è incaricato di mostrare ai sovversivi la strada da seguire.

Perchè bisogna notare che la propaganda antimilitarista non è da oggi che vien fatta. Nelle stesse forme e con la medesima intensità o quasi essa dura da quando le idee socialiste ed anarchiche si son fatte largo tra il pubblico; se mai, come ho sopra notato, si è ultimamente ravvivata sotto l'aculeo della persecuzione governativa. Può darsi che il bisogno di reprimere si sia fatto sentire, perchè gli effetti di una tale propaganda sonosi resi manifesti troppo evidentemente; ma allora, mettano pur l'animo in pace i reazionari, è inutile reprimere: quello che per essi è un male ha fatto troppo cammino per poter essere estirpato.

Capisco il concetto che guida lo spirito di repressione: se il male è troppo avanzato, si dirà, occorrono estremi rimedi, occorre l'opera chirurgica di amputazione della parte malata. Ed il chirurgo sociale della società capitalista, che è il governo, arrota i ferri del mestiere e corre ai ripari, sempre quelli che il buon Giusti sintetizzava in una forma semplicissima: *galera e boia, boia e galera*. Il boia veramente non c'è più; ma suppliscono alla mancanza le pallottole errabonde, e una più perfezionata sistemazione dei reclusori in cui si rimane più a lungo e si impazzisce invece di morire, con l'ausilio di quella diabolica invenzione tutta moderna che è

Lasciamo gli scienziati anatomizzare il corpo umano e la terra e ritorniamo all'arte. Ebbene io vi grido ancora una volta, e per l'ultima volta, che all'artista non occorre la scuola. Intendiamoci: io dico artista e non parassita dell'arte. Quando l'artista si rivela, egli si rivela senza la presentazione del maestro; e quando si è rivelato ci mostra chiaramente che ogni abbecedario era inutile per lui. Ma quanti comprendono l'arte? La società creò la legge perchè fossimo buoni: e l'arte sociale inventò il volapuk e l'esperanto, per esser da tutti compresa e da tutti ammirata.

Così quest'oggi non è l'artista che s'impone, ma la mostra artistica internazionale, che raccoglie gli artisti a mercato: così quest'oggi non è il critico che si sovrappone (come il poeta sugli incanti della Natura) all'opera dell'artista, ma il dottore in critica, che ha la licenza di ascoltare il polso alle altrui produzioni e di spacciare giudizi al pubblico ignaro.

Ma quanto affascinante, amico mio, questo ritratto che mi sta di fronte! E presto non lo vedremo più, chè il mostro infuocato lo affiderà ad altre terre, dove sono altre luci, altri suoni, altri effluvi, altri cuori.

Noi rimaniamo qui, fra l'acqua grigia di questa laguna autunnale; rimaniamo smarriti, come dopo un'ubbrachezza di sole, con l'isocrono tic-tac dei nostri cuori, che hanno ripreso il regolare lavoro.

Ricordiamo almeno....

Ricordiamo una notte di settembre, oscura come una profezia; il fischio di una locomotiva, minaccioso come l'imprecazione di un vinto.... ricordiamo un bacio sopra una bocca adulta (sulla vostra bocca), un bacio amoroso e straziante, come un ricordo, come un rimpianto. Cesare, il ritratto di Miss Halen mi fa paura....

Sul ponte della laguna vedo agitarsi due bionde furie, salutando, col fazzoletto spiegato, l'amor che non torna, la gioventù che passa, la morte che viene....

Odo sugli orizzonti perduti le campane angosciate e sull'acqua (dormente il sogno della vita) il treno, che romba, romba, romba.

Venezia, ottobre 1905.

FERRUCCIO LUPPIS.

Ricordi di viaggio

Dalla libera Parigi (libera per quanto può esserlo una città governata da uomini) dov'ero andato per assistere al Congresso Internazionale del Libero Pensiero, il treno mi portò veloce, nel decoro settembre, in poco più di diciott'ore attraverso la Svizzera, nella tetra Germania, a Monaco di Baviera. Quale subitaneo, appariscente contratto si rivelò, appena giunto, alla mia osservazione!

Chi non ha avuto occasione di conoscere la Germania che attraverso le notizie quotidiane che i nostri giornali o le nostre riviste ne danno, non può immaginare quanto questo popolo tedesco sia ancora addietro sulla via della civiltà, anzi sarà meravigliato di sentir ciò: ma chi vi è stato e vi ritorna ancora, dopo parecchio tempo di assenza, venendo da una nazione latina, se ne avvede a prima giunta.

Che importa che questa nazione abbia in poco tempo conquistato uno dei primi posti sui mercati industriali, che esso ogni giorno faccia un passo più innanzi nei campi del commercio e della colonizzazione; che avendo una buona spada di Brenno da potere buttare, da un mo-

mento all'altro, sol che lo voglia, nella bilancia della Storia, si assida sovente arbitra dei destini dell'Europa contemporanea, nel regolare i quali non si dimentica di chiamarsi il leone? Potrà essere una bella soddisfazione per un popolo - non lo nego - vantare le proprie macchine come le più perfette che si sappiano fare in Europa; poter dire che le altre genti han bisogno di ricorrere ad essi se vogliono de' buoni utensili per poter almeno fabbricare gli oggetti primi che servono alla vita; potrà essere di molto conforto il sapere che si dispone di un esercito lindo e pinto, ben allineato e ben disciplinato, che marcia in perfetto ordine, facendo vedere mille gambe, come una sola gamba, sollevate da terra a intervalli perfettamente sincroni, un esercito, infine (e ciò più monta) che ha dato prova di sé a Sedan; potrà, dico, tutto ciò essere bello e buono, ma non basta, lo sostengo, a caratterizzare un popolo d'oggi veramente civile. Perfino le discrete condizioni economiche della nazione tedesca, lo scarso numero degli analfabeti e degli accoltellatori, non sta a dir tutto quello che si possa dire per vantare le condizioni d'un popolo moderno. V'è qualche cosa malgrado tutto che stona, che sfugge nel quadro generale e ve ne rivela le vere condizioni, qualche cosa, o meglio più cose che saltano all'occhio dell'osservatore esperto, come un colore di fazzoletto, un annodatura di cravatta, una larghezza di falde (direi se il paragone non fosse sproporzionato al soggetto) rivelano d'un tratto al cittadino il campagnuolo giunto di fresco in una grande città, malgrado i lussureggianti abbigliamenti coi quali cerca dissimularsi.

Malgrado tutto, la Germania non è uscita da molto dalle epoche della barbarie: e però guardate i dettagli, grattate la scoria superficiale e qualche relitto, qualche stigmata di barbarie verrà fuori. O per meglio dire, tutto, più o meno, sa ancora alquanto di barbarico.

Barbaro è lo stile nell'arte, barbaro è il ritmo nella musica popolare (e nella classica per non riuscire barbarico, diventa arido e artificiale), barbari sono i limiti nella libertà del vivere. Come infatti non lo volete chiamare barbaro un popolo che lascia persistere costumi come quello del duello studentesco, dell'ubbrachezza di onore?

Arrivate a Monaco di Baviera e trovate una città semi deserta; ma non vi fermate nelle strade se volete conoscere la vera vita del paese; aprite uno di quegli uscì di birrerie che a destra e a manca troverete sul vostro cammino, ne' quartieri popolari come negli aristocratici, entrate in quegli immensi saloni nauseabondi, e vi troverete dalle 8 del mattino alle 10 di sera una folla di uomini d'ogni classe e d'ogni sesso accoppiati dalla comune sete. La canzone popolare che registra tali costumi è tutta piena di elogi al Dio Gambrinus. Perfino l'onore ci si ficca di mezzo e voi sentirete dire dalle ragazze che un giovane non è perfettamente galante se non sa tracannare almeno qualche mezza dozzina di mass (litri) di birra. Lo Stato — da persona di senno pratico — ha saputo qui farsi tavernaio, ed una delle migliori birrerie è l'*Hofbrauhaus*, regia fabbrica e rivendita di birra. Nel pianterreno di questa bolgia infernale troverete confusi in sponso non casti abbraccia-

menti signore dell'aristocrazia e maschi del Tirolo. I canti più volgari si mescolano al fumo delle enormi pipe.

Ebbene un popolo così materialista (nel senso volgare della parola) un popolo che ha nel suo seno gente d'ogni razza e d'ogni religione (vi predomina la cattolica, ma i protestanti e gli ebrei in special modo vi abbondano) è il popolo che più di tutti gli altri in Europa tiranneggia le coscienze.

Il fanciullo che va a scuola (e *deve* andarvi fino ad una certa età) deve dichiarare qual'è la sua religione, e non si ammette che egli non ne abbia alcuna. Se sarà cattolico dovrà andare a messa tutte le domeniche, confessarsi, cantare in coro nelle chiese, ecc. ecc., se sarà ebreo dovrà andare alla sinagoga e se sarà protestante dovrà andare al tempio protestante. E se il giovane si avvanza negli anni e prosegue negli studi, non potendogli insegnare come religioni le solite frasi vuote di senso, gli s'insegna una metafisica teologica che s'impasta colla scienza e ne assume le apparenze. Figuratevi poi che diamine s'insegna essere le teorie positive e materialistiche! Giunto alla sua maggiore età (che in Germania non comincia alla stessa età ne' varii Stati) l'uomo deve fare la cosiddetta dichiarazione del cittadino: andare cioè al municipio, dichiarare il domicilio, la professione e... principalmente la religione che adotta. Ivi non esistono tanti uomini, tanti cittadini, bensì tanti cattolici, tanti ebrei, tanti protestanti, ecc. ecc. Non vi parlo poi delle subdole e pertinaci persecuzioni alle quali è fatto segno l'ateo in Germania, quando solo egli si appaghi di esser tale per suo conto: chè se per avventura egli si azzardi a far propaganda del suo ateismo, allora piombano addirittura gli anni di carcere. Il delitto di empietà (d'infesta memoria da noi) vige tuttora nella Germania, non nel senso che si condannano chi è scoperto essere ateo (sarebbe troppo, e si può dire che a tanto non arrivò neppure il Medio Evo), ma nel senso che se soltanto voi fate una critica un po' vivace alla religione, correte il rischio di buscarvi de' buoni anni di carcere.

Per dare un'idea dello spavento che incute con le sue persecuzioni la religione in Germania; basti dire come perfino i socialisti abbiano paura di attaccarla. Non si può infatti spiegare altrimenti che così il fatto che essi hanno ivi dichiarato di disinteressarsi completamente della religione, proclamandola un affare privato. Essi hanno veduto che su questo terreno la lotta sarebbe stata troppo difficile: dovendo combattere il potere politico da una parte ed il potere teocratico dall'altro, hanno confidato — per riuscir meglio all'intento — di combattere prima l'uno e poi l'altro, magari giovandosi dell'uno contro l'altro, senz'avvedersi però che di sottocchi quelli si stringono la mano e se la ridono dell'ingenuo avversario. Ma se v'è un paese nel quale per l'appunto la religione non può considerarsi un affare privato, è proprio la Germania, dovè meno che altrove i preti (di tutte le religioni) addimostrano di considerarla come tale. In tesi astratta il principio della neutralità di fronte alla religione può (e non a caso può) essere giusto, come in tesi astratta è giusto il principio di non ostacolare l'azione di chicchessia: ma se quest'azione è una grassazione io avrò bene il diritto di difendermene, come

dovrò difendermi dalla religione, se essa coll'assistenza della legge e delle sanzioni che essa commina, penetra nelle mure domestiche, s'introduce violentemente nelle coscienze dei fanciulli incapaci di difendersene, aggredisce i cittadini che cercano di evitarla, e frange, contorce e deturpa coscienze, istituzioni e costumi. Esortare a restare inerti contro chi ci offende vuol dire avvilitare l'offeso ed incoraggiare l'offensore.

E tutto ciò è barbaro. Barbara è l'adorazione che il popolo germanico ha per tutto ciò che è autorità. La gerarchia, il grado, e la relativa etichetta sono l'adorazione del popolo tedesco. Non vi dirò poi l'adorazione che questi buoni tedeschi hanno per il *Kaiser*, e per lo stesso Bismarck, malgrado la segreta invidia che strugge specialmente i bavaresi a causa del predominio acquistato dai prussiani. Per un'offesa alla religione potete buscarvi tre anni di carcere, ma per un motto men che rispettoso all'indirizzo dell'imperatore non bastano cinque anni: donde si vede che i legislatori tedeschi, malgrado tutto il rispetto che per domeneddio reclamano da' cittadini tedeschi, non ne hanno punto per lor conto, tanto che l'hanno postposto all'imperatore.

In fatto di libertà in generale s'è ancora molto addietro in Germania. Lo spionaggio, la denuncia ivi regnano sovrani. Vi adunate nelle birrerie (unico luogo di riunione, perchè altre sale non ne esistono, dove tutto si fa nella birreria, e se poi ve ne fossero non vi si concederebbero per tale scopo, mentre nelle birrerie non vi si può impedire di riunirvi non sapendosi perchè lo facciate); siete in venti, trenta appena, e vi son due o tre spie almeno tra voi. Le quali stenografano tutto quello che vi lasciate scappar di bocca, e se avrete, per es. la mal'accortezza di farvi sentir dire (com'accadde a un mie amico) semplicemente che la religione è cosa che incretinisce gli uomini, riceverete all'indomani un buon mandato di comparizione, e dopo qualche mese una buona condanna per avere « in un'occasione determinata, secondo che alla giustizia è stato riferito da persone fidate, offesa la religione ecc. ecc. » E non troverete un cane che osi aiutarvi in tali condizioni.

Ed è in ciò soprattutto che stà la barbarie di questo popolo. Perchè d'esser servo può capitare anche a un popolo civile, per speciali circostanze, ma sopportare con rassegnazione la propria servitù, non vederla, scambiarla invece per principio di ordine, ciò denota la barbarie di un popolo. Il tedesco non s'incarica gran fatto della vita collettiva, ma solo del benessere individuale. Egli ama il quieto vivere: i tedeschi sono pacifici, buontemponi, amanti della propria pace. Anche quando si bisticciano per questioni personali, li sentirete insultarsi, gridare (e neppure troppo forte), brontolare per delle mezz'ore intere, ma non li vedrete mai (o difficilmente) azzuffarsi, perchè non amano tanto scomporsi. E se due per caso si accapigliano non vi sarà nessuno che li separerà: la massima di non immischiarsi degli affari altrui è trovata ivi la più comoda di tutti.

Se c'è della gente che ha un po' di coraggio, un po' di energia l'impiega a suo esclusivo profitto, l'adopera per procurarsi de' piaceri: andrà sui monti, ad affrontare i disagi ed i pericoli delle ascensioni, consumerà quat-

trini e salute in intraprese sportive d'altro genere, o tutto al più s'occuperà di canto corale o di istituzioni di beneficenza; ma di questioni sociali è assai raro che un benestante si occupi (se non del tutto teoricamente) in Germania. E non crediate già che tali questioni non interessino quella gente perchè nel loro paese non vi sia della miseria. La miseria, la disoccupazione, ecc. vi son qui come dappertutto: vi son stati l'anno scorso a Monaco di Baviera cortei di disoccupati, così... imponenti come quelli che si fanno attualmente a Londra.

La miseria, il vizio, la frode, la prostituzione li non s'incontra come da noi per le vie, sotto le spoglie del mendicante, del ciarlatano, della frequentatrice di marciapiedi, ma si asside ai tavoli delle birrerie, si nasconde nelle cantine, vi attende al varco sulla soglia delle bettole, è insomma dappertutto, dove v'è un bicchiere di birra o di vino da tracannare o da farvi tracannare (per stordirvi e ridurvi all'impotenza); perchè la birra, ahimè! qui è il miele che attrae le mosche, le disseta e talvolta le trae alla morte.

Vi saranno molte belle cose pratiche e comode in Germania: si viaggerà meglio, si guadagnerà di più, vi sarà più decenza e regolarità in tutto, ma perfino questa regolarità, permettete che lo dica, mi sa di barbaro. Tanto che, malgrado che abbia appreso, in questa mia recente gita in Germania, che anche ivi cominciano ora a diffondersi i principi anarchici (si stampano ora tre giornali anarchici in lingua tedesca) e che molti operai parlino di sindacalismo, e molti socialisti comincino (imitando l'Hervé francese) a dichiararsi antiparlamentaristi (gran passo in un paese dove il socialismo - barbaro ancor esso - non sa di altro parlare che di parlamentarismo) - io sentivo, venendo di Francia, che mentre di lì la rivoluzione sociale prenderà le mosse, sarà per l'appunto in Germania che forse si arresterà, e non sappiamo per quanto tempo!

LIBERO MERLINO.

Anarchici e Socialisti-Anarchici

Sono ancora in debito all'amico Domenico Zavattero d'una risposta alla sua domanda formulata in fondo al suo lungo articolo contro l'organizzazione, dal titolo *Discutiamo?*, pubblicato nel n° 15 e 16 di questa rivista. Egli mi domanda appunto perchè io e i miei compagni insistiamo a dirci « socialisti-anarchici » invece che « anarchici » semplicemente com'ei preferisce. Ciò per lui costituisce una ostinazione di cattivo gusto.

Perchè noi, essendo anarchici, amiamo anche dirci socialisti? Ma... innanzi tutto perchè lo siamo, — e perchè alla caratteristica socialista del nostro ideale diamo altrettanta importanza di quella libertaria.

Dopo l'articolo di Zavattero mi è capitato sott'occhio un articolo che ribadiva lo stesso rimprovero in un giornale di propaganda; il quale però cominciava col dichiarare di sapere « che vi è nella denominazione preferita dai più un fondamento incontrastato e logico nella dottrina, la quale volendo, per la sua essenza economica, la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio è indiscutibilmente socialismo e di quello autentico, come volendo politicamente l'autonomia dell'individuo nella so-

cietà libera, nell'assenza, di forma di autorità, è anarchismo e del genuino ».

L'articolista del giornale in questione si domandava se la nostra aspirazione economica non sia meglio definita e precisata dalla parola più concreta di « comunista », che da quella più generica di « socialista ». Infatti noi anarchici, almeno nella grande maggioranza — esclusi naturalmente gli anarchici-individualisti puri e pochi anarchici-collettivisti, — pensiamo che la riorganizzazione sociale in anarchia sarà a base comunista, e cioè in modo che a ciascuno sia garantito il soddisfacimento dei propri bisogni, poichè avrà dato alla comunità tanto di lavoro quanto le sue forze avranno permesso. Comunisti dunque noi possiamo anche dirci, e ci siamo detti e diciamo spesso, perchè il comunismo ci sembra nelle linee generali la forma-tipo della società anarchica.

Però la parola « comunista » ha il torto appunto di precisare troppo, di porre un limite al concetto vasto di libertà, limite troppo angusto per esser segnacolo e bandiera di battaglia a un movimento vasto come l'anarchico. Noi accettiamo oggi l'ipotesi comunista perchè ci sembra più delle altre corrispondente alla verità, — ma dobbiamo anche riconoscere che la socializzazione della proprietà potrebbe avere una soluzione diversa, pur non contravvenendo al principio dell'anarchia, da quella strettamente comunista. Per esempio, è indubitato che in anarchia si lascerà la libertà ai vari gruppi e associazioni di organizzare il lavoro e il consumo, specie nelle loro relazioni interne, a loro modo. E per quanto la cosa possa presentare delle difficoltà, per quanto possa minacciare inconvenienti, nulla ci vieta di supporre che in anarchia possano coesistere con organizzazioni comuniste, anche organizzazioni collettiviste, mutualiste ecc.

Del resto il fatto che ci sieno, o ci sieno stati, dei collettivisti anarchici basta perchè non si abbia a rompere la solidarietà naturale fra i collettivisti e comunisti anarchici, — solidarietà che può essere mantenuta integralmente, perchè tanto gli uni quanto gli altri nei metodi di lotta possono stare perfettamente uniti. La questione del comunismo e collettivismo è molto secondaria di fronte all'anarchia; la quale per essere integrale ha bisogno dell'abolizione della proprietà individuale oltre che del governo, e perciò basta che sia garantita dalla « socializzazione » della proprietà, dalla base « socialista » in economia. Sul modo poi di socializzare, nel futuro, poichè ipotesi bisogna pur farne e poichè qualche idea sulla società futura ogni partito bisogna che in via di ipotesi l'abbia, noi accettiamo l'ipotesi comunista, — che è la più rispondente ai nostri voti e ci sembra più adatta a servir di organizzazione economica ad una società libertaria. Non bisogna dimenticare però che in omaggio al principio di libertà non possiamo impegnare con una ipotesi l'avvenire, e tanto meno è logico su una questione, del tutto da risolversi dopo la rivoluzione, dividere la falange rivoluzionaria e libertaria.

Perciò, quando parliamo genericamente del nostro ideale e non scendiamo a questioni speciali avveniristiche, preferiamo dirci « socialisti » anzichè « comunisti », perchè la prima parola ha contenuto più ampio e più libertario. Io, e l'ho detto altre volte, credo che gli anarchici in passato sieno stati un po' dommatici nel sostenere il comunismo, giacchè, ripeto, l'importante per l'anarchia è l'assicurare la « libertà » al proletariato di « socializzare » a suo modo la proprietà all'indomani della rivoluzione. E poichè un nome di partito e di battaglia deve essere quanto è più possibile corrispondente al concetto esatto dell'idea, e non a quello più ipotetico, noi ci diciamo socialisti anarchici: denominazione che ci è cara e ci pare risponda più perfettamente che qualunque altra alle basi sociologiche e scientifiche dell'anarchia.

Ho rammentato prima il periodo del nostro movimento in cui un po' dogmaticamente difendevamo il comunismo. Però allora non avevamo torto, sia perchè certe verità al primo loro affermarsi bisogna sieno sostenute a quel modo, recisamente anche a costo di parer dommatici; e